

PENSIERO

Mediazione:
dall'Oriente il sipario
aperto al possibile

Jullien a pagina 19

IDEE

Mediazione, dall'Oriente il sipario aperto al possibile

FRANÇOIS JULLIEN

Pratichiamo la mediazione da sempre. È uno dei mestieri più antichi del mondo, poiché ce n'è davvero bisogno. Forse la pratichiamo solo per pragmatismo, troppo confinati come siamo in un empirismo di fatto, o perché ci accontentiamo della buona volontà che essa riesce a mobilitare. Ma siamo davvero in grado di pensarla in sé, tanto nella sua logica specifica quanto nella sua arte di operare? Più recentemente, è vero, la funzione del Mediatore si è progressivamente distinta dalle consuetudini pratiche ed è ormai rivendicata come ruolo preciso all'interno della società. Da circa cinquant'anni, si sono andati definendo principi e prescrizioni al riguardo e sono stati istituiti percorsi di formazione specifici. La necessità della figura del Mediatore si è imposta in modo indiscutibile. Non soltanto perché – come è noto – la giustizia è sovraccarica, ma anche perché percepiamo che il ricorso alla mediazione può rivelarsi, con ogni probabilità, molto più ampio e diversificato, estendendosi a diversi ambiti di attività. Ma forse questa è per ora poco più di un'intuizione: la pratica della mediazione, in realtà, potrebbe essere ancora soltanto agli inizi. Non si tratta, su questo piano, di deliberare ciò che è giusto o ingiusto, bensì di individuare un esito positivo e concertato delle contraddi-

zioni e delle divergenze incontrate, così da poterle effettivamente "sciogliere". Si tratta, insomma, di rendere più serene le nostre relazioni e più vitali le nostre azioni: lo scioglimento del nodo – che rimuove ciò che bloccava – non costituisce tanto un compimento quanto un avvento. Apre il sipario su nuovi possibili. In ciò, la mediazione come pratica "istituita", benché possa apparire di recente creazione, si ricongiunge alla vocazione più universale della mediazione come consuetudine civica, nella vita come nel pensiero. Perché necessariamente ci richiede di passare attraverso l'altro quando il confronto diretto ci costringe all'angolo, o quando l'in sé si irrigidisce, si rivela un vicolo cieco e diventa sterile. Ma la disciplina della mediazione, della cui utilità – se non addirittura necessità – si avverte sempre più l'urgenza, è stata davvero oggetto di una riflessione adeguata? Si sono elaborati a sufficienza le nozioni e i concetti che la specificano e, proprio per questo, la giustificano? Vedo molti specialisti interrogarsi sulla "vaghezza concettuale" della mediazione, senza però riuscire realmente a porvi rimedio. Si parla volentieri di "intuizione", di "empatia"; si evocano il tatto, la destrezza o l'abilità, persino la "saggezza", e senza dubbio queste qualità umane e questo tipo di impegno personale sono necessari. Ma ci si può accontentare di vaghe nozioni psicologiche o di ciò che, in

fin dei conti, non è che un appello ai buoni sentimenti?

Così, per ottenere una maggiore consistenza, si cerca di definire i "valori" che dovrebbero essere propri del Mediatore: per esempio, formulando il triangolo coraggio-prudenza-equità. Ma questo punto di vista etico è sufficiente? Per rendere conto della sfuggente figura del Mediatore, basta descriverlo secondo queste linee vaghe, come un "disturbatore" (in quanto viene a turbare interessi cristallizzati), oppure come un "creatore" (in quanto fa emergere una situazione nuova)? O ancora, basta dire che è un "catalizzatore"? Io credo piuttosto che, se la mediazione sfugge al pensiero, non sia soltanto perché il termine è utilizzato in modo troppo vago, "onnicomprendente", come spesso si è lamentato; o perché si tratta di una nozione "contenitore" soggetta alle confusioni dell'effetto moda. E nemmeno perché la mediazione è dispersa, nel suo uso, tra una dimensione più rigorosa di mediazione "istituzionale" e quella più ampia di mediazione "civica"; o perché si modifica secondo le sue due fasi, divenendo dunque anticipatrice e preventiva oppure intervenendo a posteriori per tentare di risolvere un conflitto ormai indurito e paralizzato. Ci si può accontentare di credere che ciò che rende la mediazione così difficile da concepire sia, come spesso si sostiene, il fatto che ogni mediazione è singo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084-IT02R5

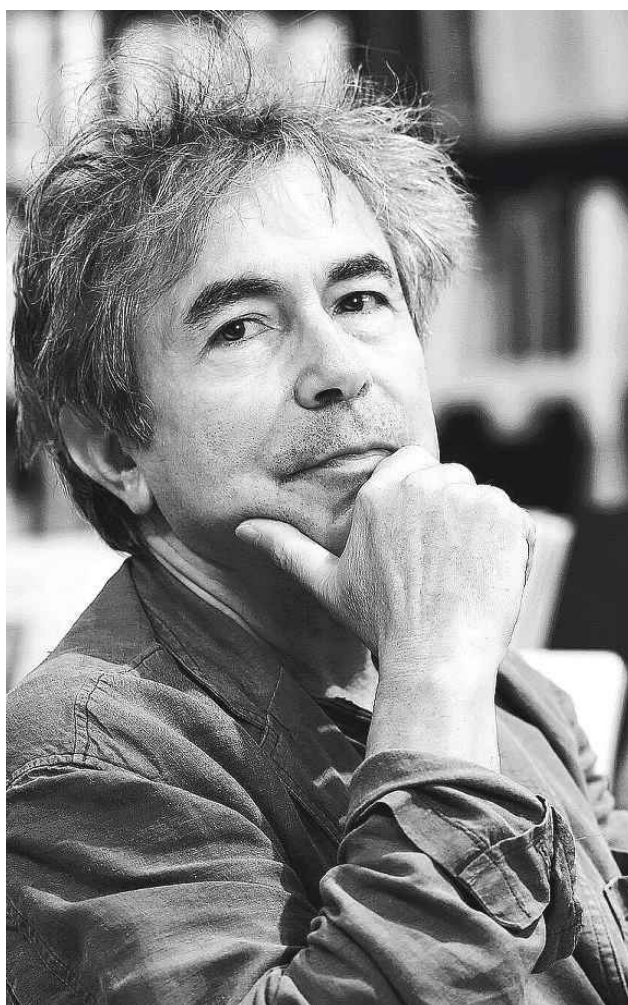
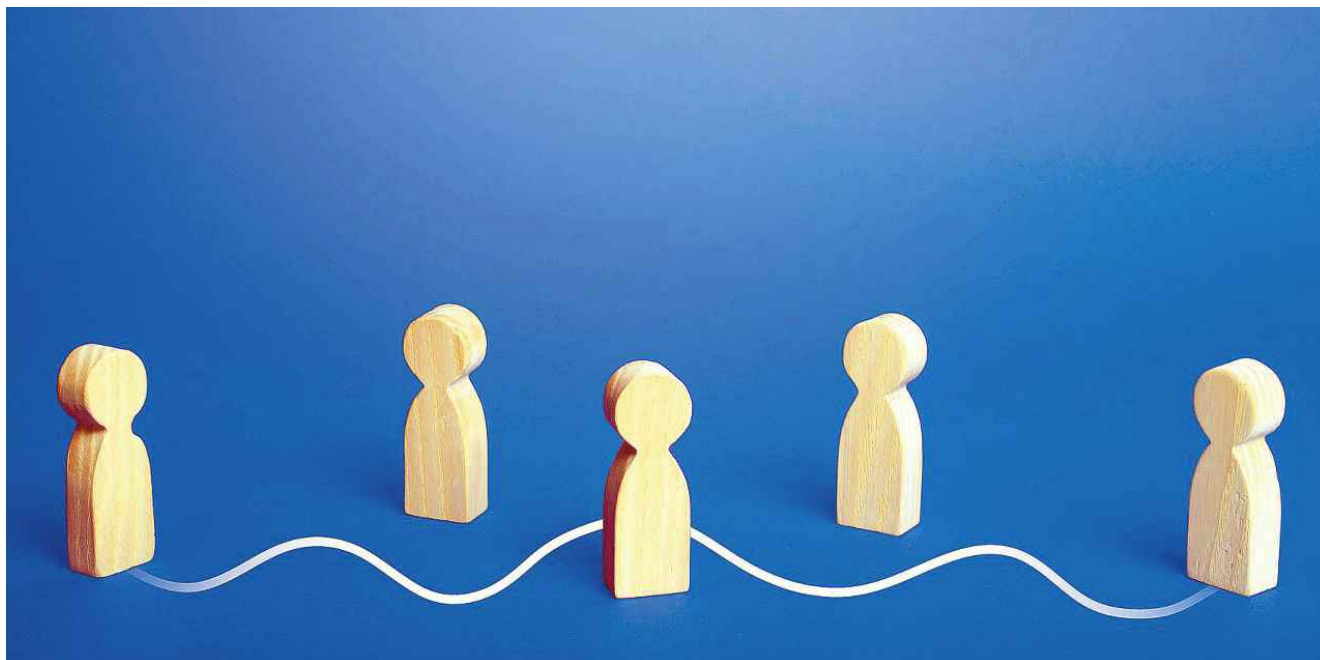
lare e dipende da una situazione particolare (da cui la difficoltà di generalizzarla)? O che essa obblighi a uscire dal pensiero "binario", che oppone diametralmente i contrari e così a lungo ha impresso la nostra mente, per portarci a pensare secondo una modalità "ternaria", introducendo un terzo termine liberatore, come è stato tanto preconizzato? Mi chiedo, in verità, se l'imbarazzo che incontriamo nel pensare la mediazione non debba piuttosto spingerci a risalire più a monte, alle condizioni stesse del nostro pensiero, per cogliere più da vicino le sue coerenze operative: rendendosi più consapevoli del suo procedere, si sarà anche meglio in grado di esplorarne la portata. Comprendendone più a fondo la legittimità, si potrà inoltre concepire con maggiore rigore ciò che chiamo l'"arte di operare" della mediazione, e si accrescerà così, allo stesso tempo, il suo ambito di applicazione e la sua efficacia. Per dirlo più precisamente, se l'arte della mediazione è stata praticata da così tanto tempo, ma non le abbiamo dedicato una riflessione sufficiente, condannandola all'"empiria", non è forse perché la sua pratica non si colloca subito entro i quadri teorici che più comunemente adottiamo, cioè sotto le attese del nostro pensiero? Questa è almeno la proposta che avvanzerò qui. Il mio lavoro filosofico è iniziato con un distacco dal pensiero europeo, con l'intento di re-interrogarlo più radicalmente dall'esterno passando per un'altra lingua e un altro pensiero. Così sono portato a domandarmi: la difficoltà che incontriamo nel rendere conto della mediazione non dipenderà forse, almeno in parte, dai pregiudizi intellettuali che in Europa ci appartengono abitualmente, e che non pensiamo, né sospettiamo, di avere? Proprio perché

ci troviamo a disagio nel pensare la mediazione, la abbandoniamo all'empirismo. Si tratta, a tutti gli effetti, di "scelte", ma così profondamente radicate nel nostro orizzonte mentale da non essere più percepite come tali, ovvero come opzioni che impegnano determinati possibili del pensiero, e che, di conseguenza, implicano anche la negazione o la rimozione di altri. Proprio questi altri possibili, rimasti incolti o poco sviluppati, potrebbero invece offrire una luce più penetrante su taluni aspetti di una pratica - quella della mediazione - rimasta a lungo relegata all'ambito delle consuetudini. In ogni caso, potrebbero contribuire a far comprendere perché tale pratica sfugge, almeno in parte, all'influenza - o addirittura all'impero - delle categorie che hanno dominato, a nostra insaputa, l'architettura stessa del nostro pensiero: categorie che, se da un lato hanno fondato con rigore l'ideale della giustizia, dall'altro possono aver relegato nell'ombra la prassi che è andata designandosi, nella sua stessa indeterminatezza, attraverso il termine - ormai istituzionalizzato - di "mediazione". Forse è proprio tale radicamento concettuale a ostacolare oggi una reale comprensione della mediazione. Sarebbe allora necessario prendere una distanza critica dal nostro stesso pensiero, aprire uno scarto rispetto alle sue premesse implicite, al fine di rendere più intelligibile la pratica della mediazione e, con ciò stesso, affinarne la strategia sottraendola finalmente all'empirismo. Non avendo alcuna esperienza personale, o quantomeno professionale, della mediazione, non potrò che offrire, al riguardo, alcuni concetti sviluppati nel mio percorso di ricerca, per metterli alla prova su questo continente nuovo da pensare. Li esporrò progressivamente, come vie indirette per cer-

care di sottrarre la mediazione a ciò che in essa permane di insufficientemente concettualizzato, a causa di certe "pieghe" teoriche che occorrerebbe innanzitutto dispiegare. I concetti, com'è noto, mirano a un'intelligibilità quanto più possibile generale, e allo stesso tempo si offrono come strumenti tanto per l'agire quanto per il pensare. Pro porrò quindi, in questo libro, alcuni strumenti elementari per condurre un processo concertato di mediazione. Auspico che essi possano contribuire a portarla maggiormente in luce, sia sul piano della sua razionalità sia su quello della sua capacità operativa. Si tratta di delineare, attraverso questi strumenti, una piccola 'filosofia a' - ma pratica - della mediazione: non solo per interrogarne i principi, ma anche per promuoverne la funzione e l'impiego. E forse, per aprirla a un futuro più promettente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Non solo esigenza
imposta dal carico
sulla giustizia
ma pratica antica
Che va guardata
staccandosi
dal pensiero europeo
La riflessione
del filosofo
e sinologo francese
François Jullien

Il filosofo
francese
François
Jullien

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084-IT02R5